

Il memoir di Nili Oz: "Per Amos scrivere significava stare in una terra di nessuno"

Arriva in Israele il libro della moglie dello scrittore con un epistolario inedito

NILIOZ

Quando nacque Galia, tre anni e mezzo dopo Fania, Amos aveva finito l'università e cominciato a insegnare nel kibbutz, Hulda. Eravamo ora una famiglia di sei persone: i miei genitori, io e Amos, Fania e Galia. Il tempo della sua solitudine era terminato. La sua autostima era cresciuta. Quanto era cambiato: basta confrontare le foto scattate quando aveva quindici anni, e quelle del decennio successivo. Come scrittore e padre di famiglia era uno uomo felice.

Quando nacque Galia, le infermiere dell'ospedale Kaplan dissero che non avevano mai visto una neonata così bella. A quell'epoca Amos aveva la sensazione che il mondo fosse nel caos: scrivere era per lui il tentativo di mettervi ordine. Anche a casa faceva in modo che tutto fosse al suo posto. Se qualcuno si faceva un caffè e poi lo lasciava a metà, lui lavava la tazza e la riponeva. Se lasciavo il mio lavoro a maglia da qualche parte, lui lo riportava al suo posto. Finché c'era casino in casa non riusciva a scrivere. Sapeva bene che questa mania dell'ordine aveva a che fare con la sua infanzia e con il caos lasciato in casa dalla morte di sua madre, ma sapeva anche che c'entrava pure la sua adolescenza a Hulda. Negli anni Cinquanta non erano insoliti attentati in luoghi come il nostro kibbutz. Un gruppo di terroristi una volta aveva buttato dell'esplosivo sotto una casa non lontano da noi.

Ci viveva un'insegnante di nome Shoshana, che in quel momento era sola in

casa. Si era ricordata che in un caso del genere raccomandavano di rifugiarsi fra due stanze e non restare in mezzo a una, perché in questo modo si subivano meno danni in caso di crollo. Quando Amos scriveva del kibbutz, lo descriveva come un luogo assediato da inquietanti sciacalli, dove non regnavano né serenità né senso di sicurezza. Aveva 26 anni quando uscì il suo primo libro, *Le terre dello sciacallo*, una raccolta di racconti apparsi in precedenza sulla rivista *Keshet*. In queste storie compare il tema ricorrente della tenebra, del pericolo, della minaccia. La gente cominciò così a venirci a trovare a casa per chiacchierare con lui, e Amos come suo solito riusciva a parlare tanto di letteratura quanto di attualità e politica. Venivano anche molti scrittori e critici. Fu allora che la letteratura ebraica lo accolse a braccia aperte (...).

Ecco che cosa mi scrisse Amos nel dicembre del 1999, per il mio sessantesimo compleanno: «Non è facile essere sposata a uno come me. Voglio svelarti un segreto, Nili: un uomo che scrive, - so che è una contraddizione in termini - mentre scrive non è un uomo. Quando scrivo mi trovo in una terra di nessuno. Parlo a me stesso. Non sento quello che mi si dice. Indifferente e appassionato, vivo e vegetale, memore e dimentico, lagnoso e prepotente, nel migliore dei casi. Nel peggiore, mi metto a fare ordine in casa: vado da una stanza all'altra come il golem di Praga o il mostro di Frankenstein, agguanto tutto quel che trovo su qualunque superficie e che corro a nascondere in qualche

buco sperduto di casa. E sgombero dalla vista chiavi. Occhiali. Biglietti. Orologi. Anche la tazza di the bollente che qualcuno aveva cominciato a bere poi si era allontanato un momento, lasciandola in balia delle mie grinfie (...). Nili, adesso dicci com'è che quarant'anni fa hai deciso di investire tutto il tuo capitale di luce, amore, allegria, grazia e generosità, in questo junk bond che sono io? Adesso cantiamo un po' insieme, e prima o poi, cara Nili, quando ti sarai ripresa da questo mio discorso potrai negare tutto quel che vuoi e raccontarci, invece, la vera verità». —

Da "Il mio Amos" di Nili Oz, appena pubblicato in Israele dall'editore Keter. La traduzione è di Elena Loewenthal

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



IL RICORDO

Il privilegio di tradurre un intellettuale così umano e complesso

ELENA LOEWENTHAL

Era un uomo paziente. Aveva, certo, quel carisma che hanno a volte i grandi scrittori e che un poco intimidiva, soprattutto quando dentro i suoi occhi celesti trasparivano e profondissimi trovavi quel che nella vita aveva passato e quel che ha scritto e consegnato ai suoi lettori. Nessuno è perfetto e non lo era ovviamente neanche lui. Ma è stato un uomo, uno scrittore, un marito e un padre consapevole del proprio destino, dei propri doni e dei propri difetti. Lui che dice di sé, rivolto a Nili: «Quando scrivo mi trovo

in una terra di nessuno. Parlo a me stesso», sapeva eccome parlare agli altri, conosceva se stesso e il mondo. Così lo raccontano Nili, sua moglie, Fania, la figlia primogenita che porta il nome di sua madre, e Daniel, il figlio minore.

Era paziente, e sapeva ascoltare. E abbracciava anche, con un tepore non invadente, con una capacità di condivisione tutta speciale. Perdere uno scrittore tanto amato quanto tradotto, come mi è capitato il 28 dicembre



del 2018, è un lutto inguaribile. Perché la traduzione è un corpo a corpo con il testo, qualunque esso sia. È, a volte, qualcosa di più: Amos mi diceva spesso che lavorare su un libro per traghettarlo da una lingua a un'altra è una cosa quasi scabrosa. «Mi conosci bene, tu diceva - perché tradurre è un po' come entrare in camera da letto dello scrittore». Ecco, forse non così tanto. Ma certo tradurre Amos Oz è stato, oltre al privilegio di un lungo incontro con la bellezza, anche

un seguire avanti e indietro il corso della sua vita - segnata dal suicidio della madre poco prima del suo tredicesimo compleanno. E poi dalla scelta di quel ragazzino di lasciarsi alle spalle la vita di prima, cambiare nome (si chiamava Klausner), abbandonare casa e andare a stare in kibbutz. E poi diventare scrittore. E che privilegio, anche questo, insinuarmi a poco a poco nel cerchio dei suoi affetti. Che privilegio arrivare a poco a poco a conoscere la sua complessità, i chiaroscuri nei suoi occhi quando taceva di sua madre,

la luce di quando parlava di letteratura o dei nipoti. Era innamorato della vita e dei propri affetti, mai con troppa esuberanza: ripeteva che il compromesso è la vera cifra della vita, il suo sinonimo. Perché ogni giorno che passa si va avanti solo così, con la mediazione: «Chi più di me che sono sposato da cinquant'anni con la stessa donna, capisce di compromesso», scherzava guardandola negli occhi, la sua Nili. Che privilegio è stato ed è ancora per me, anche se Amos non c'è più, averlo conosciuto e tradotto, avergli voluto bene. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La biblioteca privata di Amos Oz con tutti i suoi libri tradotti in italiano (la foto è di Elena Loewenthal)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994